

L'ISTRIA

Esce una volta per settimana il **Sabbato**. — Prezzo anticipato d'abbonamento annui fiorini 5. Semestre in proporzione. — L'abbonamento non va pagato ad altri che alla Redazione.

NOTIZIE SUCCINTE

*dell'origine, religione, decadenza dell'isola
e città di Grado*

da ignoto autore del secolo passato ma che potrebbe essere
D. GIACOMO GREGORI.

(Continuazione. V. n. 9-11.)

Altra ducale sopra il ritorno del patriarca, con la quale fa noto ai giudici, che presto si darà mano all'opera.

“Franciscus Foscari Dei gratia dux Venetiarum. Litteras vestras de reverendi domini patriarchae accessu ad locum Gradi, et de gestis per eum, nobis ad plenum significantes, accepimus. Unde sollicitudinem vestram laudantes vobis mandamus, quod dictus dominus patriarcha fuit ad praesentiam nostram, et nobis vere promisit in prima die septembris velle incipere ad fabricam reparationis ecclesiae patriarchalis et campanilis et ulterius velle in ecclesia S. Mariae de Barbana constituere unum abbatem, qui ipsam ecclesiam gubernet, regulet, in ea divina officia celebret, de cuius optima intentione contenti remanentes, vobis presenti serie mandamus, quatenus Abbati constituendo per ipsum dominum patriarcham consignari faciatis quaecumque habetis in manibus vestris sequestrata ipsae ecclesiae S. Mariae spectantia, de quibus dictus patriarcha se pletium constituit, et vos reddidit securos, faciendo primis unum inventarium de omnibus et singulis rebus praedictis pro omni bono respectu, atque causa. Quidquid autem sequitur super praemissis debeat nobis per litteras vestras intimare. Data in nostro ducali palatio die vigesima sexta mensis Julii anno 1423. Indic. prima. Ex lib. privil. com. Gradi pag. 6. Tergo.

Più del dovere mi dilungai in questa materia, ma ciò servirà ancora per intendere, che il santuario di Barbana spettava ai patriarchi Gradensi, e poi lo vedremo passare nei patriarchi Aquilejesi, come pure servirà per sapere l'obbligazione che tenevano i patriarchi di rifare e ristaurare la sua cattedrale ed altre fabbriche. Ora proseguiamo il principiato.

1256. Adriano IV, essendo stati per incuria infirmati i tanti e speciali privilegi di questa sede metropolitana, li rinnova, come li decretò Adriano IV ed i suoi antecessori, per l'alta stima che Alessandro aveva di Fra Angelo Maltraverso Veneto, patriarca, dell'ordine dei predicatori.

1296. Occupando questa patriarcal sede Fra Egidio dell'ordine dei predicatori, convocò in questa chiesa metropolitana un concilio provinciale li 12 luglio giorno dei SS. MM. Ermagora e Fortunato, al quale intervennero tutti i suffraganei dei lidi Veneti, e per procuratore l'arcivescovo di Zara e suoi suffraganei, e l'abate di Barbana, dove si decretarono canoni n. 33 sopra i sacri riti e la disciplina ecclesiastica, ed i costumi dei chierici. Così ex Tabula S. Mariae Muriani.

1338. Andrea Dotto da Chioggia fu traslatato da Benedetto dodicesimo a questa sede patriarcale. Questi li 2.º anno della sua dignità donò alla sua cattedrale una cassetta coperta d'ogn'intorno d'argento e lavorata alla mosaica con entro parte dei preziosi corpi di SS. Ermagora e Fortunato, e delle ossa pure delle quattro vergini e martiri Aquilejensi, Eufemia, Dorotea, Tecla ed Erasma. Questa cassetta fu ritrovata sotto certi setteranei dell'altare del Ss. Sacramento nel 1740, mentre ristoravasi questa nostra chiesa maggiore, e sopra d'essa eravi una lapida di marmo greco con quest'iscrizione gotica, che io la trascrivo con lettere latine: “Hic reposita fuerunt corpora Sanctorum MM. Hermacore et Fortunati MCCCXXXVIII. Die dominico XII Julii, tempore Andrae patriarchae et domini Andrae Malipiero comitis.”

Sopra questa cassetta vi si osservano in facciata le due figure in basso rilievo per lato delle 4 vergini, e sopra il coperchio un crocefisso in basso rilievo, ed i quattro giroglifici degli Evangelisti, ogni figura d'argento con alcune indorature. Le ossa di questi martiri nella cassetta erano involte in un velo rosso, e quantunque fossero passati anni 402 da che fu posto, tuttavolta era sì bello e resistente, come se in allora fosse stato collocato. Di questa cassetta fu ripulita e rifatta l'anima di legno, che sebben era di cipresso, tuttavolta per l'umidità era corrosa, e si decretò, che ogn'anno si dovesse portarla in processione nel giorno dei SS. MM. essendo i protettori di questa divota città.

1357. Parmi cosa necessaria accennare i cardinali che decorarono questa basilica Gradense. In Ughel. non si notano tutti. Il primo fu frà Fortunato Vascelli, ministro generale di S. Francesco M. O.

1373. Il secondo frà Tommaso Frignano, generale dell'ordine di S. Francesco M. O.

1405. Il terzo frà Pietro Filargo di Candia Franciscano M. O., che poi fu sommo pontefice col nome di Alessandro V. Ughellio non fa menzione nella Cronica Gradense, nè di Filargo, nè di Corrado Carraccioli. Ma se

osserviamo le croniche Francescane, ancor Tiburgo è numerato tra i patriarchi Gradensi.

1406. Corrado Caraccioli è riconosciuto per patriarca di Grado dal Pancinio Giacomo e Lucentio, onde ancor noi lo riconosciamo.

1408. Francesco Lando è il sesto cardinale che noi riconosciamo, e questi porporati furono prelati Gradensi.

1451. Li 7 ottobre Nicolò quinto, morto Domenico Michieli ultimo patriarca Gradense, volendo decorare la sopragranda città di Venezia, sopprese questa cattedrale, resa dall'inclemenza del mare questa città picciola, e dalle guerre e saccheggi poco abitata, ed incorporò due cattedrali in una, trasferendo questo patriarca in Venezia con ogni suo titolo, preminenza, grazie, onori e privilegi, chiamandolo patriarca di Venezia e non più di Grado. *Ex Bulla Nicol.*

Così ebbe a terminare la patriarcale metropoli e primaziale sede di Grado dopo 876 anni d'essersi sostenuta contro gl'implacabili odi, ed ostinate ostilità dei patriarchi d'Aquileja; dopo d'esser stata decretata da 68 patriarchi insigni per virtù e nascita; da 5 cardinali ed un sommo pontefice; riconosciuta e confermata metropoli dei lidi Veneti ed Istria da 14 concilii, e da 70 circa pontefici arricchita di privilegi, e rinnovati i suoi titoli onori e grazie; da 8 imperatori confermato il titolo di metropolitana, esentata d'ogni gravezza reale e personale; da 8 serenissimi dogi Veneti difesa dai suoi nemici, assistita con generosa pietà nelle sue indigenze, e con costanza religiosa arricchita di preziosi e venerati doni, finalmente in questo secolo cangiò stato, e diviene semplice parrocchiale.

Il sin qui esposto succintamente basterà per scorgere gli onori e le prerogative che godeva questa cattedrale, onde ridondava di molto onore e grandezze per mezzo dei suoi patriarchi; così per difender li medesimi, soffersero distruzioni, saccheggi ed incendi questa nostra isola.

Le notizie sin ad ora accennate quasi tutte versarono sopra questa antica cattedrale, che appunto in questi secoli tanto nello spirituale quanto nel temporale porgeva continuamente materia di osservazione. Ora è tempo di notare il governo interno di quest'isola, le sue consuetudini, i privilegi, e le sue esenzioni dalla Repubblica concesse in premio dei servigi prestati dalla sua fedeltà e costanza al venerato veneto nome.

Sino nel 1314 questa spettabile Comunità non conta registro alcuno ne' suoi capitolari, che per lo innanzi sia stata diretta e regolata sì nel civile come nel criminale da alcun rettore o pubblico o rappresentante questa città, perchè i Dogi stessi erano i direttori, e nelle cause forensi giudicavano questi spettabili giudici. Di fatto, se richiamiamo alla memoria le antiche molestie sofferte da questa città, subito osserviamo, che gli stessi Dogi in persona si portavano a sollevarla, e da' suoi nemici difenderla.

Resa poi questa città per la sua situazione luogo di gelosia; avendo a levante ed a tramontana il Friuli soggetto a Patriarchi Aquilejesi, nemici per un tempo del nome veneto, ed a mezzodi le coste dell'Istria per la parte del mare, da dove si scaricarono i corsari; pensò questo serenissimo vigilante ed attento governo di spe-

dire a reggere e difendere questa divota popolazione un nobil veneto con titolo di Conte, scegliendolo dalle case più cospicue della nobiltà veneta, acciò e col consiglio e coll'abilità difendesse al caso questa nostra fedelissima città. Dovendo i serenissimi Dogi attendere alle conquiste, ed a correggere que' popoli infedeli, che dal soave dominio veneto si ribellarono; così appunto successe sotto al doge Soranzo, che si ricuperò Zara ribellata, ed in tanto reggeva questa città il valoroso Biaggio Zeno nel 1314.

„ Joannes Superantio, Dei gratia Venetiarum, Dal-
„ matiae, Croatiae dux, dominus quartae partis, et dimidae
„ totius Imperii Romani, nobili et sapienti viro Blaxio
„ Zeno de suo mandato comiti Gradii fideli dilecto salu-
„ tem et dilectionis affectum Capit.„ pag. 12.

Sedendo pertanto il pubblico rappresentante col titolo di conte in questa città, se gli commetteva, che restar dovesse un anno solo, e nelle cause forensi giudicasse secondo la consuetudine di questa terra. Ciò si scorge dal libro delle commissioni di questi rappresentanti sotto il doge Andrea Gritti nel 1523.

„Nos Andreas Gritti Dux Venetiarum.

„ Committimus tibi nobili viro, et dilecto fideli no-
„ stro Joanni Francisco Delphinio quod de nostro man-
„ dato, vadas in comitem Gradi, quam terram reges et defen-
„ des ad honorem nostrum, et communis Venetiarum, et salva-
„ tionem illius terrae usque ad annum unum bona fide sine
„ fraude, et non recedas de regimine nisi successor tuus
„ venerit nisi habueris a nobis licentiam habendo salarium
„ per ratam temporis si ultra annum stares. Omni quaerenti
„ rationem, facies secundum usum dictae terrae, ubi vero de-
„ fecerit secundum bonam conscientiam facies, et judica-
„ bis. Vindictam maleficiorum cum consilio hominum dictae
„ terrae fecisset condemnationis. Et si judices in aliquo
„ fuerint discordes, eam partem capies, quae tibi nationa-
„ biliter videbitur secundum usum, qui tibi defecerit se-
„ cundum bonam conscientiam.„ Libro delle commissioni
pag. I.

Questi cittadini mancando il proprio rappresentante giudicavano le liti e formavano leggi aspettanti tanto all'economia quanto al buon ordine della giurisdizione. Così leggesi nel Capit.

„ In millesimo trecentesimo quinto decimo, capta fuit
„ pars, quod procuratores seu thesaurarii ecclesiae qui
„ sunt nunc, vel per tempora erunt, sint, et esse debeant
„ furatores testamentorum, quae deficerent, ut non forent
„ adimpleta, et qui possent mittere procuratores quocum-
„ que necesse fuerit expensis illorum ad quos spectarent
„ bona in testamentis relicta.„

Questi cittadini primachè si mandassero i rettori a custodir quest'isola, essi aveano l'incarico di difenderla, come in molte occasioni fecero vedere la loro costanza e fedeltà, contro i patriarchi d'Aquileja, ed i nemici del Veneto nome. Ciò avvalorò la ducal del doge Francesco Donato persino nel 1559; che, ricorsi quelli signori giudici al Doge per le molte novità a pregiudizio dei loro antichi privilegi che introduceva Paolo Contarini, gli scrisse la seguente ducale:

„ Franciscus Donato, Dei gratia dux Venetiarum,
„ Paolo Contarino comiti Gradi etc.

“Avendo noi inteso, che quelli fedeli nostri di Grado sono in molti modi gravati, e vessati contro la forma dei privilegi ed antiche concessioni fatteli dalla signoria nostra. Imperocchè avendo loro sempre avuto il carico della custodia di quella terra, ora è data essa al cavaliere ed ufficiali nostri, i quali perciò sono da essi poveri pagati, niente di meno non fanno custodia alcuna, ed oltre di questo li viene rinnovato, che gli sono tolti carati nelle sentenze, comandamenti penali, e la decima e così dell'istrumenti di vendite e d'inventari, ed eziandio li danari, et entrata tenue di essa povera comunità sono spese a beneplacito vostro ed in nessun uso e comodo loro pubblico tutto contro i predetti privilegi. In vero di tal cosa quando siano vere, ne sentimmo grandissima molestia. Imperciocchè il desiderio e voler nostro è, che i privilegi concessi per la Signoria nostra a qualunque fedele nostro siano inviolabilmente osservati dalli rappresentanti nostri, e questo deve essere il precipuo loro carico. E però vi commetteremo, che dobbiate avvertire a dar opera, come è l'ufficio vostro, che i privilegi ed anco consuetudini osservate sempre per il passato, che le siano diligentemente osservate, non permettendo che contro quelle sia rinnovato cosa alcuna; sicchè quei fedeli nostri non abbiano causa di giusto gravame, e da ricorrere da qui con loro spesa, il che ne sarebbe molestia, e così voi avrete d'osservare. Data in nostro ducali palatio die 17 Martii indic. septima 1559. Lib. privil. pag. 26. — Nel libro delle commissioni così se gli precettava al pubblico rettore: “Debes autem superesse omnibus postis, quae sunt a porta Tajamenti usque ad S. Joannem de Tuba, ut omni abdomada tenaris ire per ipsos portos. Ita quod in triginta diebus ipsos omnes tenearis inquisivisse et vidisse, et plus si tibi videbitur habendo soldos decem pro quolibet ebdomadada. Lib. commis. del N. H. Francesco Delfino. — Comechè volontaria questa città si dedicò al Veneto dominio, così oltre altri diritti che si riservò fu quello ancora dei fondi di quest'isola, dimodo che se alcuno in questa giurisdizione brama fabbricare, è necessario che venga investito da questa comunità, altrimenti non è mai legittimo possessore. Di queste investiture ne abbiamo moltissime sino a' giorni nostri, che pagano un picciolo censo a questa comunità per tal effetto. Sino nel 1525 il conte Andrea Barbo volea impedire che nelle mura della città o castello, non si facesse da proprietari delle case, che sopra fabbricarono scolatoi d'acqua, ma il doge Andrea Gritti li 9 agosto indic. 13, gli scrisse così: Circa le scoffe che sono nelle mura della terra, non volemmo sii rinnovata cosa alcuna a quelli che le hanno, essendo obbligati quelli cittadini tener le mura in ordine, e secondo ricerca il bisogno suo. Lib. privil. pag. 17.

Qualunque entrata di questa comunità veniva maneggiata ancora da' suoi giudici senza alcun assenso e parere d'essi pubblici rettori, anzi nel 1521 volendo il conte Angelo Querini metter mano in quest'affare, il doge Leonardo Loredan li 11 marzo indic. 9 gli scrisse così: “Praeterea circa i denari ed entrate di quella fedelissima comunità nostra, voi glie li lascierete ministrar e spender come sin'ora hanno fatto ed essa el conferma. Lib. privil. pag. 16. Sicchè questi cittadini regolavano la propria città con leggi e consuetudini proprie, e quan-

tunque avessero il pubblico rettore, tuttavolta non permettevano ch'egli s'ingerisse nelle proprie loro mansioni, e se pur veniva contro le loro consuetudini rinnovato qualche cosa, ricorrevano ai serenissimi dogi e venivano da ogni gravame e molestia sollevati.

Questo è quanto succintamente si può notare intorno al governo interno di quest'isola de' suoi cittadini. Passerò poi a privilegi e consuetudini che godeva questa fedel popolazione in benemerenza della loro fedeltà; ma prima è necessario accennare fatti, che quantunque appartenessero alla cattedrale, tuttavolta pensai d'esporsi in questo luogo, perchè nati appunto in tempo, che regolavano questa città i pubblici rettori.

Nicolò di Lucembergo patriarca d'Aquileja, fratello spurio di Carlo IV re di Boemia, nel 1356 essendo collegato col re d'Ungheria contro i Veneti s'introdusse armata mano in Grado, ed oltre lo spoglio recato all'isola, asportò sacrilegamente ancora i venerati corpi dei SS. MM. Ermagora e Fortunato, e li nascose in un castello del Friuli detto Casamatta. E quantunque per le istanze degli Ungheri poi fosse precettato ed intimato da Innocente VI la restituzione dei medesimi, pare non si volle obbedire, come il solito dei prelati Aquilejesi, che conto non facevano nè di censure, nè di precetti, ponendo la loro ragione nelle forze che metevano in campo. Così questi santi corpi ritrovati dal patriarca nostro Primigenio nel 634, e collocati in questa cattedrale, dove furono venerati quasi per 722 anni, e da Popone, ed altri nemici tanto cercati, e ricercati, finalmente da uno spurio fu privata questa chiesa di sì preziosi tesori; ma grazie al grande Iddio, ed alle diligenze e pietà del patriarca Andrea Dolto, che, come presago fosse stato del futuro, ci lasciò la preziosa cassetta dove veneriamo le reliquie di questi gloriosi martiri. Qual rettore fosse alla custodia di questa città in tal tempo non abbiamo certezza alcuna. I Genovesi, inimici accerrimi ed implacabili del nome Veneto, volendo sfogar la loro collera contro Chioggia, intanto che Pietro Doria scorseggiava le coste dell'Istria commettendo mille ostilità e barbarie, ed essendo stato respinto sotto Pola, uno dei suoi staccamenti prese Umago, si scaricò sopra quest'isola, la saccheggiò, e quello che non poté trasportar via sacrificò alle fiamme, correndo l'anno 1379 e poi con l'istesso furore si portò in Caorle. Dicesi, che in questo fatto i cittadini nostri sino all'ultimo sangue si sarebbero difesi, ma il Doria avendo traditrici intelligenze col rettore, dovettero cedere, e soffrir dal nemico vincitore ogni danno ed offesa. Fu corretta l'infedeltà, ed intanto le armi del patriarca Marquardo Nordlingo d'Aquileja s'impossessarono di Grado.

Tadeo Giustiniani nel 1380 essendo spedito nella Puglia con tre galere per provvedere di grani, essendo somma penuria in Venezia, e scorgendo esser debolmente difesa questa città dalle truppe del patriarca, li 28 marzo l'attacò, e se ne rese padrone, facendo prigioniera di guerra l'istessa guarnigione. Storia Contarini pag. 148, Luigier Stor. venet. tomo 4, pag. 296.

Questa città fu in ogni tempo con particolar diligenza dalla sopragrande pietà di questa serenissima repubblica veduta e graziata, onde questa spettabile comunità si fa conoscere in ogni occasione divota, e fedele della medesima.

La ducale del serenissimo doge Augustin Barbarigo servirà per una cosa evidente dei privilegi che godeva, e gode questa città in ricompensa dei meriti di questi cittadini.

“Augustinus Barbarigo, Dei gratia dux Venetiarum, nobilibus et sapientibus viris Francisco de Ponte de suo mandato comiti Gradi, et successoribus suis fidelibus dilectis salutem, et dilectionis affectum. Prudentes viri Amadeus et Joannis Adami nuntii istius fidelis communitatis Gradi coram dominio nostro constituti, omni cum reverentia petierunt, et cum per dominium nostrum retroactis temporibus praedictae comitati in pretium suae antiquissimae fidei, et devotionis erga nos plurimae concessionis pro ejus commoditate indultae fuerunt, nam fabas et alia ligumina extrahenda ex partibus Forijulii, aliqua in partes Istriae conducenda, et vendenda, quam in conducendo vino terrano istuc absque ulla datii solutione pro eorum usu, nec non quod ex Ravenna et Marchia Anconitana, et Romandia extrahere possit caseos, cepas alia et similia, et ad partes Istriae et Forijulii conducere, non solvendo Ravennae aliquod pro bulletis, ac etiam quod possint pervenire ad partes Forijulii, Romandiolae, et Marchae Anconitanae sine ullo datio, et pisces salem, et zaladium pro eis Gradum conducti, et conducendo nullum datum solvent et demum quod de piscibus captis, et emptis in Istria, quos conducunt in partes Forojulii nullum solvent datum a Pasca Januarj usque ad Nativitatem Domini; nec non et gratia salis pro eorum usu et ubertate, illae ipsae concessionis vigeant, et serventur antiquae consuetudines, ne impensis, et laboribus pro tuendis eorum iuribus nimum graventur, sicut hactenus sepe evenire affirmant. Nos itaque eorum in nos consideratis nos vulgaribus meritis, quorum potissime causa ad supradictas concessionis fiendas superioribus annis devenimus, deliberavimus dictorum fidelium nostrorum desideria benigne, ac clementer annuere, ut de fide et devotione sua erga nos debitum meritum deportent. Supradictos ipsorum concessionis et privilegia auctoritate nostra confirmamus, sic quod praesentium tenore confirmamus et approbamus in omnibus et per omnia; mandantes vobis, ut eas omnes observare, et observari facere debeatis inviolabiliter; et absque ulla contradictione, nihil praeterea rennovandi, neque rennovari permittendo circa caseum, grassam et salem, sed id omne observando, quod in consuetudine fuit. Has autem ad futurorum memoriam registrari facere, et registratus praesenti restitui. Data in nostro ducali palatio die decima septima Junii, indic. septima 1489. Lib. privil. pag. 13. Tergo.

Questa ducale è una riconferma e ricapitolazione d'antichi privilegi ed esenzioni, che sempre godette questa comunità, i quali privilegi sparsi e confermati sono d'anteriori ducali. Io penso però solamente d'accennarle in parte, acciò scorgere si possa quai illustri e nobili uomini coprivano in allora questa gelosa carica dei conti:

1314. Doge Giovanni Soranzo al conte Biaggio Zen.

1382. Doge Antonio Venier al conte Marco Grimani.

1413. Doge Tommaso Mocenigo al conte Girolamo Lombardo.

1423. Doge Francesco Foscari al conte Nicolò Delfino.

1453. Doge Foscari al conte Matteo Gradenigo.

1456. Doge Foscari al conte Benedetto Molin.

1479. Doge Giovanni Mocenigo al conte Gianfredo Giustiniani:

È necessario qui di avvertire, che per lo innanzi comandando come dogado a questa comunità il solo Doge, però non era bisogno di riconfermazione de' privilegi, esenzioni e consuetudini per mezzo di ducali, mentre i serenissimi Dogi avevano sempre premura, che le comunità soggette al ducato conservassero le antiche loro prerogative; ma essendo spediti i pubblici rettori, e di tratto in tratto vedendo questi cittadini essergli infirmate le antichissime loro consuetudini, dovettero ricorrere ai Dogi acciò gli venissero rissodate. Per il che prima dei nostri Conti non vediamo ducale alcuna, e poi dopo moltissime.

Quantunque però i Conti reggessero questa popolazione, tuttavolta i Dogi erano premurosi, ed attenti che rinnovata non fosse cosa alcuna dei consueti privilegi di questo suo ducato, nè violenze o molestia apportata fosse alla sua giurisdizione.

La lettera del doge Francesco Venier spedita al podestà di Monfalcone sarà una prova chiara di questa verità.

“Potestati Montifalconis.

“Per lettera del conte nostro di Grado ai 15 del mese presente siamo avvisati che voi nei passati giorni avete mandato nell'ara della bocca d'Isdoba, ed anche in un altro luogo detto il Panzan, dove è la posta di S. Giusto, ad abbruciar alcuni casoni di quei poveri e fedelissimi nostri pescatori di Grado, i quali casoni erano costrutti, e fabbricati nella chiara ed indubitata giurisdizione del dogado nostro, la qual cosa certamente ne ha dato molestia e meraviglia tanta, quanta non vi possiamo esprimere così per la qualità sua in sè, come per il pessimo esempio che da essa potria nascere, aggiungendo anco il danno di que'sudditi e fedelissimi nostri, onde avremo voluto farvi la presente, per le quali con quella efficacia che potemmo maggiore, vi imponiamo, che senza alcuna dilazione di tempo dobbiate di nuovo far costruire a spese vostre proprie tali casoni, quali avete fatto abbruciare, e negli stessi luoghi e siti dove prima erano, e della stessa qualità, astenendovi nell'avvenire di tali operazioni e non aspettando in ciò altra replica, perciocchè la faressimo con carico e nota vostra.

“Venezia 25 agosto 1554.

(Lib. privileg. carte 22.)

“Joannes Marinus Cancellari
ducalis notarius.”

Parmi cosa necessaria qui di far due necessari riflessi sopra questi privilegi ed esenzioni in molti tempi concessi in tante e replicate ducali. Il primo è che si commette loro in ogni ducale che siano conservati gli antichi loro privilegi; il secondo che si concede le sud-

dette esenzioni e privilegi in premio della loro fedeltà e costanza al dominio veneto di questi cittadini.

Dal primo si ricava esser stata mai sempre questa città esente d'ogni pubblica gravezza persino ne' suoi primi tempi, e con tali condizioni volontaria si dedicò al venerato dominio veneto; per il che i nostri cittadini potevano estrarre ed introdurre merci, d'ogni sorta di viveri in quest' isola senza alcuna contradizione, ed aggravio, per comodo e beneficio di questa popolazione. Questa verità si comprova con la ducal del doge Agostino Barbarigo sino nel 1490 li 18 giugno ind. 8. Così si spiega: "Dignemus vos deliberare a solutione quarumcumque, decimarum et ponere ad conditionem Mathe-maucensium, et illorum captis aggris. Quod dicti fideles nostri amplius non molestentur. Imo sint liberi et exempti". Lib. privil. carte 14.

Ancora la ducale del doge Leonardo Loredan spedita al conte Angelo Querini che introdurre voleva aggravio contro le antiche consuetudini di questa città, così gli scrive:

"Leonardus Lauredanus, Dei gratia dux Venetiarum.

"Vi scrissimo al 15 dicembre p. p. che li nuncii di questa carissima e fedelissima comunità nostra erano venuti alla presenza nostra a dolersi, che voi (praeter consuetudinem antiquam, et semper observatam) avevate inibito, che altro che una persona ad arbitrio vostro non potesse venir di là della patria del Friuli a vender panni ed altre merci, e che *etiam* avevi imposta una nuova angaria a quelli che traggono pesce salato da quel luogo di pagar soldi 4 per secchia del pesce salato di dazio, e pertanto che non dovessi far intendere con che autorità e fondamento avessi rinnovata la detta cosa; e perchè nuovamente siamo stati fatti certi, che voi non foste mosso a questo, se non da certa opinione vostra, e non per autorità alcuna avuta da qui. Non volendo mai che a danno di que' fedelissimi nostri si rinnovino tal cose, vi commettemmo, che *de coetero* per modo alcuno non dobbiate più toglier li detti 4 soldi, e che dobbiate permettere a lasciar, che ciascuno mercadante del Friuli venghi a vender le sue merci e panni liberamente, come si ha osservato per il passato, e come è ben conveniente.

"Has autem nostras registratas ad futurorum memoriam praesentantibus restituit. Data in nostro ducali palatio die undecima Martii. Indic. nona 1521. Lib. privil. cart. 16.

Altra ducale sopra la stessa materia del doge Andrea Gritti ai provveditori al sal, ed al conte di Grado, in Pregadi.

"Però anderà parte, che a dito loco nostro di Grado sia osservate e mantenute le sue antiche consuetudini e concessioni, et usque in hodiernum diem servate, e niente gli sia innovato circa il poter nostro tirar il sal dei luoghi nostri d'Istria per suo uso e di salar i suoi pesci, come fin qui han fatto. Quare auctoritate dicti consilii nostri rogatorum mandamus vobis, et quique vestrum, ad quos pertinet ut partem suprascriptam, et contenta in ea observantes, et observari faciatis inviolabiliter registrarari faciendo eam, ubi opus fuerit. Data in nostro ducali palatio die 3 mensis Novembris indic. decimaquarta 1525. Lib. privil. carte 18. Tergo.

Qui ancora in tempi più posteriori abbiamo la conferma de' privilegi. Così la ducal del doge Antonio Priuli spedita al conte Antonio Zorzi, che introdurre voleva degli aggravii a questa popolazione.

"Antonius Priulus Dei gratia dux Venetiarum.

"Gl'intervenienti di quel fedelissimo popolo ci hanno mostrate novità introdotte in quella terra a gravissimo pregiudicio suo, onde apportandosi quella molestia, che ricerca la nostra paterna carità verso di loro:

"Vi commettiamo, che dobbiate farle osservare i suoi privilegi, per i quali sono esenti di pagar dazio di pesci salati estratti per il Friuli, Romagna, Marca ed Ancona, nè tampoco regalie nè da terrieri, nè meno da forestieri, acciò il luogo sia abbondante de' vitto loro. Pertanto metterete ogni vostro studio affinchè sia eseguito quanto ho detto sopra; perchè tale è la nostra volontà, non dandoci occasione di altre repliche, facendola pubblicar nei soliti luoghi, o dell'esenzione e pubblicazione ci darete avviso.

"Data in nostro ducali palatio die prima Septembris, indict. 3. a 1620. Lib. privil. carte 33. Tergo.

È tempo ora di passare al 2.º riflesso, che riguarda la fedeltà e costanza di questi sudditi fedeli al suo venerato principe; onde in premio di questa, dalla sopra grande pietà e clemenza dello stesso, furono in ogni tempo gratiati.

La ducal del doge Agostin Barbarigo (posta a pag. 70) è una chiara verità di tutto questo. Se però vogliamo particolarizzar i fatti a gloria di questi antichi cittadini, e ad imitazione de' posteri, basta a richiamar alla memoria le continue vessazioni, le battaglie, gli spogli, i saccheggi ed incendi sostenuti e tollerati dagli implacabili prelati aquileiesi, e dai nemici del glorioso nome veneto, che certamente verremo in cognizione della costanza e fedeltà di questi cittadini, onde perciò non sembrerà meraviglia, se la clemenza, grandezza, e generosità di questo nostro glorioso dominio abbia in ogni tempo riguardato con particolar dilezione questa divota popolazione, e concesso abbia tante grazie, esenzioni e privilegi, in praetium suae, antiquissimae fidei et devotionis, et non vulgaribus meritis.

E per vero dire: se noi vogliamo rintracciare le ostinate guerre dell'Istria fomentate dal patriarca Aquileiese Raimondo Turiano collegato col conte di Gorizia, come pure dell'altro prelate Pagano Turriano collegato coi Genovesi sino nell'anno 1275, e poi rinnovata l'ostilità nel 1280, indi nel 1284, ed in seguito nel 1289, che Raimondo non potendo sostener le forze Venete sotto Trieste, rivolse la sua collera contro Caorle, che preso il podestà Marino Selvo, fece una scorreria a Malamocco, e pose a ferro e fuoco ogni cosa, e si restituì carico di bottino nel Friuli; ancora questa città ch'era in mezzo alla guerra dovè soffrire di tratto in tratto qualche attacco e scorreria, ma difesa dalle gloriose armi Venete, mai fu presa in quest'occasione, se non nel 1379 per tradimento, e recuperata nel 1380 come già si notò.

La ducal del doge Agostino Barbarigo spedita al conte Nicolò Gradenigo sarà una chiara prova della fedeltà e costanza di questi cittadini "Augustinus Barbarigo Dei gratia dux Venetiarum. Adierunt presentiam nostram Domini nostri Amadeus Corba et Nicolaus

„ Signano, et Joannes de Adamo Nuncii istius fidelissi-
 „ mae communitatis nostrae Gradi, et supplicaverunt, quod
 „ ut cum in bello Ferrarensi maxima onera, gravissima-
 „ que incommoda, et expensas pati sunt ob continuam
 „ missionem barcharum et hominum, qui in Grado propter
 „ illorum experientiam necessari erant cum maxima mi-
 „ seria et calamitate constituti, ita ut vix victum habere
 „ a solutione quarumcumque decimarum, et ponere ad
 „ conditionem Mathamaucensium, et illorum capitis agge-
 „ ris, Nos autem inspectis ipsorum damnis considerata-
 „ que fide, et quod ducatus nostro subjecti sunt quacum-
 „ admodum Mathamaucenses, nec non quoties occurrerit
 „ nostro super mare, teneantur dicti fideles nostros pro-
 „ priis impensis sequi Dominium nostrum deliberavimus,
 „ et terminavimus, et ita praesentium tenore terminamus
 „ et deliberamus; Quod dicti fideles nostri amplius non
 „ molestantur, nec molestari permittatis in solvendis de-
 „ cimis alicujus generis; immo sint liberi et exempti, ita
 „ quod sint ad conditionem Mathamaucensium, et illorum
 „ Capitis aggeris. Quam nostram deliberationem et gra-
 „ tiam volumus, et vobis expresse mandamus, ut obser-
 „ vare, et observari inviolabiliter facere debeatis. Facitis
 „ has nostras ad futurorum memoriam registrari, et re-
 „ gistratus praesenti restitui. Data in nostro ducali pa-
 „ latio die decimo octavo Junii. Indict. octava, millesimo
 „ quadragentesimo nonagesimo. Lib. privil. cart. 13

Di tal tenore ne abbiamo un'altra ducale del doge
 Andrea Gritti spedita tanto ai provveditori del sal, quanto
 al nostro conte Andrea Barbà, in Pregadi. „ Andreas
 Gritti Dei gratia dux Venetiarum. Significavimus vobis
 quod die ultimo octobris proxime alapsi capta fuit pars
 in consilio nostro rogatorum tenoris infrascripti vide-
 licet.

„ Essendo comparso nella presenza della signoria no-
 „ stra i nuncii della comunità di Grado gravemente dol-
 „ lendosi, che avendo loro portato grandissimi danni nella
 „ precedente guerra, per esser devotissimo del stato nostro
 „ come è ben noto; ed al presente non li resta altro per
 „ il suo vivere excepto che la poca industria del pescare,
 „ ed ora nuovamente ancora quella li viene tolta; per modo
 „ che se non li sarà provveduto, li convenirà abbandonar
 „ il luogo.

„ La rinnovazione è, che essendo stata per delibera-
 „ zione fatta nuovamente del 1513, incantato il dazio del
 „ sale che si vende a minuto in questa città di Venezia, il
 „ daziario ha rinnovato, che il pesce salato che è Grado
 „ venendo in questa città sia contrabando. Però anderà
 „ parte, che a detto loco nostro di Grado sia osservato e
 „ mantenuto le sue antiche consuetudini e concessioni, ed
 „ usque in hodiernam diem servata, e niente gli sia
 „ rinnovato circa il potere di prender i sali dei luoghi no-
 „ stri dell'Istria per suoi usi, e di salar i suoi pesci come
 „ fin qui hanno fatto.

„ Quare auctoritate dicti consilii nostri rogatorum
 „ mandamus vobis et cuique vestrum ad quos pertinet,
 „ ut partem suprascriptam et contentim ea observantes, et
 „ observari faciatis inviolabiliter registrari faciendo eam,
 „ ubi opus fuerit. Dati in nostro ducali palatio die 3
 „ novembris, indic. 14ta 1565. Lib. privil. cart. 17.

La guerra che accenna questa ducale fu appunto
 quella sostenuta dalla Veneta Repubblica contro i princi-

pi dell'Europa chiamata dal luogo della lega Cambrai.
 Di fatti questi cittadini ne provarono sommi danni sì per
 i trasporti con i loro legni delle milizie, come pure per
 la difesa della loro città contro l'armi imperiali, poichè
 impossessatesi del Friuli, fecero delle rappresaglie anco-
 ra contro quest'isola, ma la costanza e fedeltà di que-
 sta popolazione coraggiosamente si difese.

Osservati sino ad ora i due riflessi sopra le antiche
 concessioni, privilegi e consuetudini concesse in bene-
 merenza di questi cittadini, non sarà ancora fuor di pro-
 posito di passaggio toccare in qual considerazione e stima
 fosse una volta la grazia di questa cittadinanza. E per
 non dilungarmi con replicati fatti, basterà per provare
 questa verità la ducale del doge Franc. Foscari:

Franciscus Foscari Dei gratia Dux Venetiarum.

„ Nobilibus et sapient. viris Nicolao Mauroceno de
 „ suo mandatu comiti Gradi, et suis successoribus etc.
 „ Significamus vobis, quod die 13.a mensis Augusti in
 „ nostris consiliis minori de quadraginta et majori capta
 „ fuit praesens gratia tenoris infrascripti videlicet. In-
 „ tellecta devota, et humili supplicatione fidelissimi civis
 „ nostri Veneti Baldassarius Giurano, quod sicut exposuit,
 „ ivit habitatum Gradi cum familia sua, ibique residentiam
 „ facere disponit, quo in loco, ut sicut sibi convenit sta-
 „ re, et vivere possit, supplicavit esse cum suis haero-
 „ dibus de consilio Gradi; Fiat eidem gratia, quod cum
 „ suis haeredibus sit, et esse debeat de consilio praedicto
 „ sicut humiliter supplicavit. Quare cum nostri dictis
 „ consiliis vobis scribimus et mandamus quatenus supra-
 „ scriptam gratiam, et contentam in ea observare, et ob-
 „ servari facere inviolabiliter debeatis, facientes has no-
 „ stras litteras in actis cancellariae, deinde ad futurorum
 „ memoriam registrari, et registratas eidem Baldasari re-
 „ stitui, 1452. Lib. priv. carte 10. Tergo.

(Continua).

SUL DOMINIO TEMPORALE DEI VESCOVI ISTRIANI.

Passata la provincia dell'Istria in dominio di Carlo
 Magno, i vescovi tutti delle sei diocesi ebbero baronie,
 per cui vennero a collocarsi fra i potenti del secolo. Le
 donazioni fatte ai vescovi cominciano alla metà del se-
 colo IX con Lotario e Lodovico, sono più frequenti re-
 gnando Ugo e Lottario II, ed Ottone I; le ultime dona-
 zioni sono del secolo XII, il chiudersi del quale, e pre-
 cisamente nel 1200, segna la donazione fatta del ducato
 del Friuli e del marchesato d'Istria ai patriarchi d'Aqui-
 leja che durarono in tale dominio fino all'anno 1420.

Fra le donazioni, di cui intendiamo parlare, non
 intendiamo comprendere la proprietà cittadina, o, se me-
 glio piace chiamarla, la proprietà borghese di qualche
 fondo o di qualche casa, proprietà che non importava
 più che il dominio civile privato di una cosa; intendiamo
 parlare delle donazioni di proprietà nobile, la quale
 consisteva nella perezione di canoni da un intero distretto
 determinato, ed alla quale andava unito l'esercizio di

poteri pubblici, di giurisdizione civile, di giurisdizione penale, di armamento secondo il rango e la dignità di ciascuno distretto. Dal che ne venne che tutti i vescovi debbano considerarsi siccome baroni, ma alcune delle loro baronie erano maggiori, altre minori, che è quanto dire per alcune esercitavano l'alta giustizia civile e penale, il pieno diritto di governo, salva la fedeltà al principe ed a chi ne teneva le veci; per queste medesime baronie maggiori, non dappertutto erano eguali i diritti; per altre poi il vescovo non aveva diritto maggiore della bassa giurisdizione, senza altro maggior potere.

Queste percezioni non vanno confuse colle decime che spettavano al clero curato, le quali ebbero vita ben prima che i vescovi divenissero baroni, e le quali bene si riconoscono da ciò, che nei territori liberi dei comuni consistevano in una decima parte di alcuni prodotti (e non sempre il numero dieci è preciso), ma di questa decima partecipa il capitolo cattedrale in quota che originariamente era di una quarta parte, ma che per liberalità dei vescovi divenne maggiore; negli agri baronali la decima del clero è di un quarantesimo (e lo dicevano anche il quartese), ma al quartese non partecipava di regola nè il vescovo nè i capitoli, ma era del clero rurale, dei plebani. Le quali due percezioni d'indole e di origine tanto diversa ebbero ad effetto che decime spettanti ai vescovi potevano benissimo trovarsi in mani laiche (perchè laiche erano) senza che per ciò si contravenisse alle insistenti esigenze dei concilii, e senza ricorrere a legali anomalie come talvolta si suppone; e d'altra parte non era nè impossibile nè strano che un vescovo dovesse dare il quartese ad un parroco, con'ro la massima *clericus clericum non decimat*, perchè laiche erano le decime, nè cangiavano indole per trovarsi temporaneamente in possesso di prelati, o di persona ecclesiastica. I cangiamenti avvenuti in quest'ultimo mezzo secolo, molte cose mutarono, molte offuscarono; molte carte, molte memorie, molti monumenti furono cancellati dalla vita; l'antico diritto, ad onta delle proteste che le nuove leggi non hanno forza retroattiva, fu sconosciuto, o travisato; ma non tutto poté ancora togliersi e rimangono ancora abbastanza indizi per riconoscere la vera condizione.

E per venire tosto in argomento, cominceremo coi vescovi di Trieste, città nella quale le nuove abitudini, non fecero dimenticare le antiche condizioni, nella quale più che altrove gli antichi monumenti furono custoditi, fatti argomento di grandi desideri, che il tempo forse farà compiuti.

Il vescovo di Trieste era fino dal X secolo barone non solo della città, cioè a dire dell'antica colonia, ma altresì dell'agro tributario. Seguendo le odierne divisioni di frazioni comunali o di comuni, come le chiamano, e la ortografia dicasteriale, diremo essere state baronie vescovili: Cernetiz, Pressnitz, Ocisla, Dollina, Bollinz, Ritzmagne, Borstberg, Draga, Grozhana, Servola, Opchien, Basovizza, Corgnale, Rodig. Ai quali luoghi volentieri aggiungeremo anche altri che sappiamo essere stati vescovili, ma dei quali non conosciamo l'odierna corrispondenza, e qualche altra, sebbene di poco conto, che fu nel territorio divenuto politico di Capodistria nel medio tempo. Abbiamo sospetto che anche Duino fosse

vescovile, però le vicende di quel cantone non sono chiarite; tuttavia in lite del secolo XII potemmo vedere il signore di Duino assoggettarsi alla sentenza che pronuncia in materia di confini il vescovo di Trieste, e riconoscere l'autorità giudiziaria di questo. E tal dipendenza sembra avere conferma in ciò, che allorquando la Casa d'Austria venne alle dominazioni della contea d'Istria (1374), e Trieste manifestò volontà di darsi all'Austria (anteriormente alla dedizione del 1382), il signore di Duino dichiarava al patriarca d'Aquileja (1374) di riconoscere in suo alto signore il duca d'Austria.

Però attendendo migliori e più precise notizie dal rinvenimento di carte antiche, toglieremo dall'agro complessivo baronale dei vescovi di Trieste, la signoria di Duino, come non vi comprenderemo Muggia, che per metà ideale era dei vescovi di Trieste; perchè Muggia, sebbene tributaria, era in condizione di comune, e perchè sembra che Muggia sia provenuta ai vescovi di Trieste dai patriarchi d'Aquileja cui era stata donata nel 931 da Ugo e da Lottario.

Non è a porsi in dubbio che sulla città di Trieste esercitassero i vescovi i diritti di baronia maggiore, l'alta giustizia civile e penale, e dopo il 1200 anche il diritto di zecca, però sul comune urbano soltanto per concessione del 948, la quale secondo formola frequente in diplomi segnò i limiti dell'alta giurisdizione secondo distanza di miglia all'ingiro. I vescovi avevano la decima in quest'agro urbano, ma questa non era decima baronale, sibbene ecclesiastica, però sempre di diritto pubblico, cessata poi per convenzione del 1459, la quale vi sostituì un balzello sul carbone, sulla paglia e sul fieno, da parecchi anni convertito in annua somma di danaro. Nell'agro baronale crediamo che i vescovi avessero le giurisdizioni minori soltanto, e la decima laica come baroni, spesso data in feudo, od a patti simili. Nel 1295 i vescovi cedevano al comune i loro diritti di governo sull'agro urbano e sull'agro baronale, ritenuta la percezione della decima, che però non era sempre di tale proporzione.

Ma altre baronie ebbero i vescovi di Trieste staccate da questo corpo principale ed isolate; di che non dee farsene meraviglia perchè avvenne anche così di altri vescovi istriani, di Cittanova cioè e di Pola. Ebbero cioè Umago e Sipar che furono già due territori distinti e che ora formano il capo comune di Umago, donati da re Ugo nel 929, insieme all'isola Paciana; i Due Castelli di Vermo donati da re Berengario nel 911; e Fontana Georgica donata non sappiamo da chi. Tutte queste erano certamente baronie minori, non altro; d'Umago sappiamo che per la decima seguirono sentenze e transazioni al principio del secolo XIV e che la decima, ridotta a poca cosa per le transazioni e per gli aggravi pubblici, passò nel 1784 al vescovo di Cittanova, e poi fu tolta perchè creduta ecclesiastica. Sipar fu tenuto dai vescovi in condizione di baronia (Umago era in condizione di comune tributario) fu dato in feudo ed andò poi come suol dirsi per insensibile traspirazione. Di Vermo avevamo altravolta mosso dubbio che fossero castelli al Timavo superiore (Vedi *Istria* annata) ora propendiamo per altre carte vedute che fosse il Vermo

di Pisino, però incerto ancora è il nostro giudizio. Se era quello di Pisino andò per investitura nei conti d'Istria. L'Isola Paciana dovrebbe dirsi piuttosto Pantiana, se il nome conservato alla sacca di Panzano alle spiagge di Monfalcone ci può essere di guida sicura. E se così è, questa *Panciana* dovrebbero essere le isole dei bagni di Monfalcone (che Plinio medesimo aggiudica all'Istria) perdute poi non sapremo dire come. Fontana Georgica diremmo l'odierna contea di Fontane fra Parenzo ed Orsera, ora dei Borisi, ma ogni dubbio non ci è tolto. Ivi presso ebbero i vescovi di Trieste la baronia di Calisedo al Leme, ora detta Giroldia dalla famiglia che ultima fu investita dai vescovi di Trieste, avuta nel 1187. Andò perduta nel 1593 confiscata come si suol dire dal governo Veneto, alla cessazione della famiglia investita.

Se guardisi al numero ed all'estensione delle baronie possedute dai vescovi di Parenzo, ed ai diritti esercitati di zecca, che a niun altro barone dell'Istria furono attribuiti, deve dirsi che potenti fossero i vescovi di Trieste ed in alto rango fra i baroni istriani, anzi i primi dacchè il potere dei conti d'Istria formosi con feudi avuti da vescovi medesimi. I vescovi portavano il titolo nobiliare di conte di Trieste.

Le vicende del vescovato di Capodistria nel tempo corso fra il IX secolo ed il XII sono oscure ed incerte, quel vescovato era abbinato col vescovato di Trieste. Pure a traverso delle nebbie dei tempi può riconoscersi che il vescovato (non possiamo dire i vescovi) ebbe baronie minori, e ne registreremo i nomi: Covedo, Cristoglia, Padena, Villanova, S. Quirico, Villadol, Cabillaglava, Laura, Valmovrasa, Figarola, Terseco, Geme, Popetra, Volcigrad, Brece, Antignano, Pomiano, Costabona, Lupar. Baronie queste che da antico sono possedute da privati, e che per le facili concessioni del medio tempo devono dirsi alienate, con sì nullo interesse pecuniario della mensa vescovile, che si dovette dotarla di nuovo, quando Capodistria riebbe i propri vescovi. Il vescovo di Capodistria portava il titolo nobiliare di conte d'Antignano. Non v'era decima ecclesiastica in Capodistria.

In Cittanova vi hanno molte incertezze; niun indizio vi ha che il vescovo esercitasse qualche diritto baronale; la decima ecclesiastica nella città e nell'agro non era che vigesima; vi hanno anzi motivi a credere che Cittanova esercitasse i poteri maggiori. Ma i vescovi ebbero da Corrado imperatore nel 1038 la baronia di S. Lorenzo in Daila, con poteri maggiori e colla decima; i poteri cessarono nel 1519 passati ai podestà Veneti d'Umago, la decima cessò nel 1832. Ma oltre questa, ebbero i vescovi di Cittanova baronie minori, siccome S. Giovanni di Daila, che però crediamo onninamente ecclesiastico, S. Giovanni del Corneto, Gradina, che crediamo si chiamasse con altro nome Petra alba, Malocephich, Topolovaz, Cuberton, Obscurus e forse altri luoghi e comuni che non fidiamo a noi medesimi di accennare. Il vescovo di Cittanova portava il titolo nobiliare di conte di S. Lorenzo in Dayla.

I vescovi di Parenzo furono i più arricchiti di baronie minori imperciocchè quanto è il distretto commissarile a mezzo giorno del Quietò, Antignana, Pisino medesimo erano baronie dei vescovi di Parenzo, ebbero S. Vincenti, Gemino, qualcosa in Due Castelli, ed Orsera nella quale esercitarono poteri di baronia maggiore, a segno che fino all'anno 1778 era talmente da sè in ogni cosa civile e penale, che le appellazioni andavano dal vescovo al nunzio apostolico in Venezia, e quel popolo non si riteneva soggetto al governo Veneto ma al Papa.

Il che notiamo come singolarità che dà luce, e ne darà sulle condizioni politiche (come dicono) dell'Istria nel medio tempo. I vescovi pretesero (se a ragione od a torto noi sappiamo) un dominio laico sulla città e sull'agro urbano di Parenzo; però il modo con cui fu risolta la questione non dà luce che la rischiarò. Imperciocchè nel 1297, il popolo con alla testa il podestà Veneto assalito il palazzo vescovile cacciò il vescovo che riparò a mal stento in S. Pietro in Selve, e corso ad Orsera, incendiò quel castello vescovile.

Le baronie date in feudo ai conti d'Istria se ne andarono, dura ancora S. Vincenti. I vescovi portarono fino a tempi recenti il titolo nobiliare di conti d'Orsera.

I vescovi di Pola ebbero certamente i diritti di baronia minore e giurisdizioni sulla città, nell'isola dei Brioni sulle contrade esterne, e le nomineremo: Rigoldia, Arano, Orceano, Sissano, Quargnano, Pedrolo, Bagnoli, Mugnanello, Galesano, Medelano, Turtiliano, Turrimboragi, Fasiano, Astignano, Castagne, Lisignan, Medolin, Mimihano, Capusano, Finisella, Pomer, Magran, Aran, e noi volentieri vi aggiungeremmo Dignano, per motivi che forse altra volta diremo. Tutto l'agro di Pola era dei vescovi, colonico e tributario. Vi fu vescovo che portò titolo di conte di Galesano, ma crediamo che fosse di uno soltanto; se avevano titolo di conte, l'avrebbero tratto da altro luogo.

I vescovi di Pola ebbero poi baronie staccate. Castua, Moschenizze, Veprinaz, Fiume medesimo era loro tributario.

Or veniamo all'ultimo vescovato a Pedena, che possedette pur questo alcune baronie = Scopliaco e Tupilaco ove esercitava giurisdizione minore. Pedena medesima. Gallignana, Gollogorizza ove ebbe percezioni non però giurisdizione negli ultimi tempi. Novacco, Cervuglie furono dati ai conti d'Istria in compenso di avvocazia. Noi volentieri aggiungeremmo Cherbune, alle antiche baronie di Pedena.

Due chiese vescovili ebbero baronie in Istria, Frisinga ed Aquileia, ma di questi possessi abbiamo altra volta tenuta parola (*Istria* annata III...)

Dal che vogliamo trarre conseguenza che tra il IX secolo ed il XIII, il clero tenne il maggior numero dei possessi nobili nell'Istria, e che a mantenere questi possessi non fu sufficiente che il marchese medesimo, il quale sovrastava al conte d'Istria, come ai comuni liberi, fosse un prelato, il Patriarca di Aquileia, vero principe, se pongasi mente al niun potere imperiale d'allora.